

Chiesa di martiri

E' quella dell'El Salvador, dove due sacerdoti e due laici il 22 gennaio vengono beatificati, sulla scia di mons. Romero. Tra questi c'è il trevigiano di Tarzo padre Cosma Spessotto, francescano

Figlio di emigranti bellunesi, padre Claudio Bratti ha seguito la causa di beatificazione di padre Cosma Spessotto, francescano originario di Tarzo (provincia di Treviso, in diocesi di Vittorio Veneto) che viene beatificato sabato 22 gennaio a San Salvador, assieme ad altri tre martiri. Tra il 1996 e il 2000, padre Bratti, che ha conosciuto personalmente padre Cosma e ha collaborato con lui, ha compiuto un'inchiesta minuziosa sul suo conto. Sarà lui, il 22 gennaio, a leggere il documento ufficiale di proclamazione della beatificazione di padre Cosma dinanzi al cardinale Gregorio Rosa Chávez, che presiederà la solenne celebrazione.

Quali sono i tratti caratteristici della figura di padre Cosma?

La vocazione missionaria di padre Cosma germina negli anni di formazione, durante i quali matura la disponibilità ad andare missionario in Cina. Con l'avvento di Mao Tse Tung il suo progetto sfuma. E' inviato nel convento di Vittorio Veneto, dove viene a sapere della richiesta di sacerdoti da parte dei vescovi dell'America Latina: non pensa due volte e si rende subito disponibile. Nel 1950 padre Cosma parte per l'El Salvador. Nei trent'anni di missione, prima a San Pedro de Nonualco e poi a San Juan de Nonualco, padre Cosma si rivela un pastore semplice, sempre disponibile, senza troppe "arie"... Ho concluso che è stato un "Curato d'Ars alla salvadoregna".



Che situazione trovò in El Salvador?

Vi era una tensione crescente che prima o poi doveva scoppiare in una rivoluzione. Padre Cosma osservava bene e cercava di capire quello che accadeva. Era preoccupato di trovare una soluzione evangelica a quella situazione. Aveva individuato alcuni principi. Il primo era che la violenza non era una scelta evangelica e pertanto non era da perseguire: per cambiare il contesto, invece, si doveva seguire la via delle riforme. Il secondo principio era quello di difendere i diritti di Cristo e della Chiesa. Il terzo principio era quello di avere una posizione "super partes".

Quali le motivazioni della morte?

In quegli anni i militari avevano intrapreso una lotta sempre più feroce contro i guerriglieri, attuando sempre più spesso delle spedizioni punitive, che venivano fatte sulla base delle informazioni delle spie (chiamate le "orecchie"). Spesso si trattava di indicazioni date per motivi futili e dissapori personali: l'esercito passava e uccideva indiscriminatamente le persone indicate. Padre Cosma intervenne durante una di

queste spedizioni, pensando di poterla fermare, ma non ci riuscì. Poté soltanto prendersi cura dei morti lasciati lungo la strada: un fatto che indispettì molto i militari, percepito come un affronto. Dopo un'ennesima spedizione punitiva, padre Cosma si rivolse direttamente ai capi delle forze armate denunciando le modalità da "giustizia sommaria" dell'esercito e ammonendo che di queste azioni "avrebbero dovuto rispondere di fronte a Dio".

Padre Cosma ha lasciato un segno importante nel "suo" popolo...

Quando, negli anni '90, mi fu chiesto di raccogliere testimonianze per la causa di beatificazione, ho scoperto che dopo 16 anni la gente ricordava per filo e per segno quello che padre Cosma aveva detto e fatto. Nei quasi tre mesi in cui mi misi a disposizione per raccogliere i dati, si sono presentate circa 200 persone. Chi mi indirizzò a questo servizio - padre Luca De Rosa - mi disse che dovevo constatare "l'azione dello Spirito Santo" e che dovevo scoprirla nel "sentire dei fedeli". (Alessio Magoga)

CHI SONO
 Padre Cardenal:
 "Figure simbolo del popolo salvadoregno"

Due sacerdoti e religiosi, uno gesuita e l'altro francescano. E due laici, un anziano e un giovane. Sono i quattro martiri della Chiesa dell'El Salvador che vengono beatificati sabato 22 gennaio. La figura che sentiamo più vicina è padre Cosma Spessotto, francescano trevigiano, nativo di Tarzo, ucciso il 14 giugno 1980 (tre mesi dopo mons. Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador già canonizzato) a San Juan Nonualco. Il più famoso è padre Rutilio Grande, gesuita, a lungo rettore del Seminario della capitale, poi parroco nel centro rurale di Aguilares, dove fece un incredibile lavoro di formazione e promozione umana dei *campesinos*. Fu ucciso il 12 marzo 1977, una settimana dopo l'ingresso di mons. Romero come arcivescovo, assieme agli altri due martiri, due collaboratori laici che lo accompagnavano, Manuel Solórzano e Nelson Rutilio Lemus. Il primo era un catechista settantenne, che accompagnava sempre padre Rutilio, il secondo era un giovane. "Queste figure - spiega il gesuita padre Rodolfo Cardenal, docente all'Università Centroamericana di San Salvador (Uca), considerato il biografo più accreditato di padre Grande - rappresentano assieme a mons. Romero il volto di una Chiesa martiriale e sono il simbolo del popolo salvadoregno. Del resto, accanto a queste figure, nelle parrocchie ci sono altre persone uccise che i fedeli pregano come martiri, anche se non sono riconosciute". Un martirio "diffuso", insomma, che coinvolge preti e laici, come nel caso di padre Grande e dei due suoi collaboratori. "Padre Rutilio - ricorda ancora il gesuita - in Seminario aveva formato generazioni di sacerdoti, ma si scontrò con i settori più conservatori dell'episcopato. Chiese lui di andare in una parrocchia rurale, e lì mise in atto una pastorale innovativa, fondata molto sui laici, qualcosa che assomiglia al cammino sinodale oggi indicato da papa Francesco". La sua uccisione sconvolse mons. Romero, con cui era molto amico. Ma padre Cardenal invita anche a non dimenticare padre Spessotto: "E' una figura meno conosciuta, ma luminosa, come si evince dal ricordo che ha lasciato nelle parrocchie dove ha prestato servizio". (Bruno Desidera)

CORSO

Formazione alla missione

"Per una Chiesa in uscita - la dimensione missionaria della fede oggi" è il titolo del corso di formazione alla missione promosso dalla Scuola di formazione teologica diocesana, dal Centro missionario e dall'Azione cattolica. Si tratta del secondo anno del percorso finalizzato "a comprendere la spiritualità missionaria come caratteristica propria dell'esperienza di fede cristiana oggi".

Il corso è articolato in 6 incontri, il venerdì dalle 20.30 alle 22, a partire dal 25 marzo. La prima serata introduttiva sarà curata dal Centro missionario e dall'Ac. Nel secondo e terzo incontro don Giovanni Giuffrida parlerà di "pedagogia missionaria"; successivamente, don Matteo Lucietto presenterà le esperienze di Charles de Foucauld e dei martiri d'Algeria. L'ultimo incontro avrà uno stile laboratoriale. Iscrizioni: segreteria.sf@diocesitrevise.it, 0422 324826.

TCHAD. Grande gioia per la diocesi di Pala, la comunità di Fianga e i nostri missionari

Due giovani ordinati sacerdoti

Sabato 15 gennaio la diocesi di Pala e la parrocchia di Fianga hanno vissuto un momento di vita ecclesiale importante e gioioso. Infatti due giovani, Mathieu Wetchoué e Norbert Tergue, sono stati ordinati sacerdoti dal nostro nuovo vescovo, mons. Dominique Tinoundji. Ci era stato chiesto di ospitare la messa di ordinazione proprio a Fianga, perché Mathieu è originario di Tikem, parrocchia che fa parte della nostra zona pastorale. Tale richiesta risale al mese di ottobre scorso e la reazione immediata è stata quella di dire al vescovo Dominique che non era possibile rispondere positivamente alla sua domanda, perché il tempo per la preparazione era troppo poco. Poi, dopo consultazione con tutti i preti e le suore della nostra zona e con i fratelli e sorelle del consiglio pastorale parrocchiale di Fianga e

suddividendo bene il lavoro fra tutti, abbiamo detto di sì. La tensione delle ultime settimane si è gradualmente stemperata man mano che trascorrevano le ore della giornata di sabato 15 gennaio. L'accoglienza delle oltre 2.000 persone venute da tutte le parrocchie della diocesi di Pala, da altre diocesi del Tchad e del vicino Camerun per partecipare a questo momento forte di vita ecclesiale, è andata bene. A detta del nostro vescovo e di tante altre persone che hanno partecipato alla messa di ordinazione, l'atmosfera della celebrazione è stata gioiosa e "in un clima di preghiera" allo stesso tempo. Personalmente sono grato al Signore perché come prete "fidei donum" mi è consentito di assistere e di accompagnare l'evolversi della vita di una comunità



cristiana giovane che muove i passi per diventare sempre di più adulta, africana e cattolica nello stesso tempo. Adulta, nella capacità e possibilità di rendersi giustamente autonoma e responsabile della gestione della vita ordinaria e soprattutto dell'annuncio del Vangelo e del cammino pre e post battesimale. Adulta, rinforzando e non smettendo di alimentare quella vita di discepoli di Gesù ben rappresentata dalle Ceb (Comunità

ecclesiali di base), dove le persone si incontrano per ascoltare e condividere la Parola di Dio e prendersi cura le une delle altre perché si conoscono e si chiamano per nome. Africana, perché in grado di continuare il cammino dell'inculturazione del Vangelo, in dialogo con la cultura locale e con le altre religioni (religione tradizionale africana, Islam, Chiesa ortodossa e Chiese protestanti) e capace di rispondere alle sfide che oggi il Tchad e l'Africa

stanno vivendo. Non va dimenticato che il Tchad, dopo l'assassinio nell'aprile 2021 del presidente della Repubblica Idriss Deby Itno, sta vivendo un momento di transizione importante che dovrebbe portare nei prossimi mesi, dopo un referendum nazionale, al cambiamento e alla riforma della costituzione. Il sogno è quello di una Chiesa che vuole essere cattolica, nell'unità della fede che apprezza e accoglie le differenze che lo Spirito Santo promuove e fa nascere continuamente e per imparare a vivere quella carità che ci rende fratelli e sorelle. A Mathieu e Norbert l'augurio, scritto a grandi lettere in uno degli striscioni di benvenuto e con il quale il vescovo Dominique ha terminato la sua omelia di ordinazione sabato scorso, di essere preti secondo il cuore di Cristo Gesù. (don Silvano Perissinotto)

RELIGIOSI.....
Sono numerosi in diocesi gli Istituti con un carisma tipicamente missionario. In queste due pagine le loro riflessioni ed esperienze



L'incontro che si fa missione

La diocesi di Treviso ha sicuramente coltivato numerose vocazioni missionarie grazie ai diversi Istituti religiosi presenti nella nostra realtà ecclesiale; in non pochi casi sono vocazioni legate anche a uno specifico carisma missionario. Molte parrocchie, lo riconosciamo con gratitudine, mantengono vive relazioni con qualche persona consacrata, punto di riferimento significativo per tener desta la dimensione missionaria nelle nostre comunità. Nei secoli e decenni trascorsi sono stati infatti i religiosi i protagonisti più riconosciuti della missione. Ricordiamo l'evangelizzazione nel nord Europa con la presenza dei benedettini; poi le missioni dei francescani e domenicani; nell'epoca moderna, e con nuovo slancio e nuovo metodo, si

affiancarono le missioni dei gesuiti e degli agostiniani. Con il rinnovamento della vita religiosa nel XIX secolo, sorgono pure Istituti religiosi con carisma tipicamente missionario, alcuni dei quali sono presenti nella nostra Chiesa diocesana e che vorremmo conoscere un po' più da vicino. Ricordiamo, ad esempio, il Pime (di cui celebriamo il centesimo anniversario della loro presenza a Treviso), i Missionari d'Africa (meglio conosciuti come "Padri bianchi"), le suore dell'Immacolata, i missionari e missionarie della Consolata, ma anche le sorelle Discepolo del Vangelo e altri consacrati legati alla comunità di Villaregia, ecc. Tutte queste esperienze ci hanno anche ricordato, e ci ricordano ancora, che l'esperienza "religiosa" di ogni battezzato, vissuta nella relazione con Dio, alimentata

nell'incontro gioioso con il Signore Gesù, che è Buona notizia per ciascuno e per tutti, diventa anche "consacrazione", invio, missione, a portare la vita nuova in Cristo a tutte le genti. Così, la testimonianza di tanti religiosi-consacrati appartenenti a diversi Istituti con carisma missionario, diventa oggi per i battezzati, uomini e donne, giovani e adulti, l'invito a riconoscere che "chi segue Cristo non può che diventare missionario, sa che con Gesù rinuncia all'esercizio di ogni potere per diventare fratello e sorella degli ultimi, portando loro la testimonianza della gioia del Vangelo e l'espressione della carità di Dio" (papa Francesco, messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2015). Nell'avvicinare i nostri religiosi consacrati per la missione, nell'ascolto delle

loro testimonianze di vita e di dono, di servizio e di annuncio al Vangelo, mantenendo vivi i contatti con loro nelle nostre comunità cristiane, anche noi, battezzati e discepoli di Gesù, saremo sollecitati a riscoprire la vocazione missionaria di ciascuno e di ogni comunità cristiana. Il Centro missionario continua a mantenere vivo l'arricchente dialogo e scambio con consacrati/e attualmente in missione, e proprio perché crediamo che questo dono sia per tutta la Chiesa, siamo grati a quanti hanno possibilità (dalle nostre parrocchie, dai gruppi, da amici e conoscenti o dagli Istituti religiosi) di condividere con noi testimonianze, ma anche notizie, eventi significativi ed esperienze dei nostri religiosi/e in missione.

don Gianfranco Pegoraro

PADRI BIANCHI Fraternità e dialogo per l'evangelizzazione dell'Africa

L'evangelizzazione dell'Africa e il dialogo con l'Islam sono alla base della missione vissuta dai Missionari d'Africa (Padri bianchi), all'insegna del motto: Farsi tutto a tutti, motto che riprende quanto l'Apostolo scriveva (1 Cor 9,19-23): "Mi son fatto tutto a tutti per salvarne ad ogni costo qualcuno". Con questo spirito il loro fondatore, Charles-Martial Allemand Lavigerie, volle esprimere l'importanza della valorizzazione delle culture diverse, dei popoli diversi, ma anche della solidarietà, della fraternità che ci unisce, della necessità di un costante adattamento ispirato dalla carità apostolica, da lui definita "l'arma vincente che penetra i cuori".

Attualmente il numero maggiore di vocazioni arriva proprio dall'Africa, come profetizzava il card. Lavigerie. In Europa le comunità dei Padri bianchi si dedicano anche all'accoglienza, inserimento e accompagnamento agli immigrati e al dialogo con i musulmani. Non passa inosservata la beatificazione dei martiri di Algeria (2018); è stata certamente un segno di benedizione del Signore; tra loro c'erano anche quattro missionari dei Padri bianchi (Jean Chevillard, Alain Dieulangard, Christian Chessel e Charles Deckers), martirizzati nel dicembre del 1994 a Tizi Ouzou. La storia della Congregazione, lunga ormai più di centocinquanta anni, è di fatto costellata da varie testimonianze di martiri: i primi nel lontano 1876, nel Sahara.

Nella nostra diocesi i Padri bianchi sono presenti a Castelfranco Veneto. Possiamo sicuramente avvicinarci per ascoltare le loro esperienze missionarie, le loro testimonianze di dono e servizio per un mondo più fraterno e umano.

La presenza di padre Philip Meraba (proveniente dalla Nigeria) ci offre la riflessione di un missionario che, in Italia, si prepara al dialogo ecumenico e interreligioso: "Dopo dieci anni di formazione missionaria in diversi Paesi dell'Africa, sono stato ordinato sacerdote nel 2011 e mandato in missione nel bellissimo Paese del Malawi, chiamato il «cuore caldo dell'Africa», dove ho lavorato per otto anni nella prima parrocchia cattolica in Malawi, fondata nel 1902 dai Padri bianchi. La religione tradizionale africana è ancora predominante in questa zona, nonostante l'influenza del cristianesimo. Dal 2019 ho intrapreso studi ecumenici presso il San Bernardino di Venezia, Istituto francescano di studi ecumenici, dato che il dialogo interreligioso ed ecumenico sono alcune delle priorità missionarie (carismi) del nostro Istituto missionario. Studiare all'Istituto San Bernardino è stata per me un'esperienza arricchente poiché studenti e professori provengono da diversi continenti, culture e Chiese cristiane. L'atmosfera è cordiale, amichevole nel rispetto reciproco delle credenze e differenze. Ci sono, infatti, un'apertura e un'accoglienza reciproche che facilitano la crescita del dialogo ecumenico".

Prosegue padre Meraba: "In questi anni di studi, vivo nella nostra comunità dei Padri bianchi di Castelfranco Veneto, tra i miei confratelli anziani italiani che hanno tutti trascorso molti anni di missione in Africa e che ora sono tornati in Italia per continuare la loro missione in un altro contesto. La mia comunità, sebbene i suoi membri siano più avanti nell'età, rimane giovane nello spirito e attiva poiché rendiamo servizi nelle vicine parrocchie del Duomo, della Pieve e di Sant'Andrea per confessioni e messe. La comunità fa anche animazione missionaria nelle parrocchie e accompagna gruppi missionari e di preghiera nelle diocesi di Padova e Treviso. Queste attività ci aiutano a mantenere i contatti con le comunità cristiane e la Chiesa locale. Sono quasi alla fine dei miei studi e, con grande entusiasmo, aspetto l'ora di tornare in Africa dove i miei superiori mi hanno destinato a lavorare nel centro dei Padri bianchi per il Dialogo ecumenico e interreligioso (Fenza), con sede a Lusaka, la capitale dello Zambia".

DISCEPOLE DEL VANGELO. Quattro luoghi di missione Con frère Charles

Essere religiose in un Paese dove la maggioranza della popolazione è musulmana o comunque non cattolica chiede di non dare per scontato che chi sta di fronte a te conosca la tua fede o capisca il tuo modo di vivere, la tua scelta di vita. Come Discepolo del Vangelo in missione ad Algeri, a Marsiglia, a Tirana e a Viviers, sperimentiamo ogni giorno la necessità di guardare l'altro che incontriamo come un fratello e una sorella, al di là di ogni appartenenza religiosa, come figli di uno stesso Padre, secondo la spiritualità di Charles de Foucauld, che viviamo come Istituto. Con la nostra fraternità di Algeri, stiamo percorrendo un tratto nuovo del nostro cammino di missione. Viviamo in un contesto totalmente permeato da un'altra religione: l'Islam. Questo ci chiede di lasciarci interpellare, nella nostra fede e nella nostra testimonianza, con gratuità, senza pregiudizi. Ci è chiesto un cammino di stima e di rispetto, di accettare la differenza (di storia, cultura, tradizioni), e a volte anche di non comprendere. Creare relazioni profonde chiede un cammino di fiducia molto lungo nella chiarezza e condivisione delle intenzioni reciproche. Se si vuole costruire fraternità è necessario il dialogo, nell'ami-

cia, nella confidenza, dedicando tempo. Essere religiose qui chiede di mettersi in una posizione di ascolto, a partire dall'imparare la lingua, il modo di esprimersi negli incontri (il saluto, le grazie e gli auguri per le piccole o grandi novità della vita, hanno una ritualità particolare e rilevante). Il dialogo e il rapporto con il mondo musulmano passano, in questo momento di avvio, attraverso la condivisione della vita concreta. Sappiamo che la nostra presenza può essere significativa se si condividono l'esistenza, il lavoro, le difficoltà quotidiane, la sofferenza, l'amicizia, facendoci vicine nel dolore per un lutto o nella gioia per una nuova nascita.

A Marsiglia quasi tutti i nostri vicini sono musulmani, ma di origini diverse e tendono a stare con il proprio gruppo nazionale. Di noi dicono che si vede che siamo cristiane, perché andiamo da tutti, senza fare differenze. Nel nostro appartamento c'è una cappellina con il tabernacolo. Gesù è presente in questo quartiere per tutti, per chi lo conosce e per chi non lo conosce. Sull'esempio di frère Charles, siamo convinte che diffonda su tutti la sua grazia con la sua sola presenza. La vita con i fratelli e le sorelle musulmani ci insegna



molto. La fedeltà alla preghiera, la grande solidarietà nel bisogno, il senso forte della comunità, la grande ospitalità ci edificano. Facciamo esperienza che un'amicizia vera è possibile anche se su certe cose non saremo mai d'accordo, non riusciremo a capirle fino in fondo. L'incontro sincero e rispettoso fa la differenza: vedere come la fede musulmana fa vivere queste persone e le rende buone, suscita grande rispetto e ammirazione. Sperimentiamo anche l'esperienza della Tente d'Abraham. Un locale della parrocchia, che però vuole essere luogo offerto a tutti (Abramo è il padre di tutti i credenti) e dove noi proponiamo delle attività per bambini e il cucito per le donne, come luogo di incontro e di accoglienza reciproca. Per avere questi atteggiamenti interio-

ri, ci è di grande ispirazione frère Charles.

In Albania viviamo in un contesto multireligioso, (prevale l'Islam, il cristianesimo è una minoranza), in cui si sperimenta una convivenza pacifica che permette di accogliere e collaborare insieme. I religiosi/e sono considerate persone di Dio e sono molto rispettati e accolti bene. A Viviers, (Francia), il senso della nostra presenza assume un volto tutto particolare in riferimento alla spiritualità di Charles de Foucauld, che in questa diocesi è stato ordinato prete. Vive-

re da religiose qui è per noi un continuo impulso a cercare di essere ogni giorno "sorelle universali" al seguito di frère Charles. Come? Ad esempio accompagnando Pauline che, seppur in un contesto in cui non è sempre facile testimoniare la propria fede, ha espresso il desiderio di ricevere il Battesimo, per conoscere Gesù. Andando a trovare Louise, una donna colpita da una malattia degenerativa, coltivando l'amicizia semplice con Murielle, una donna con difficoltà psichiche. Nell'incontro con le persone facciamo tesoro dell'audacia di frère Charles: lui, che ha pensato mille modi per andare incontro al prossimo, ci stimola a uscire verso gli altri, credenti e non credenti, con creatività e fiducia, ricevendo in cambio molto di più. (Discepolo del Vangelo)

LA VITA DEL POPOLO



PIME
 Molte le attività alla Chiesa Votiva. L'Istituto è presente in 19 Paesi

CENTO ANNI DI CAMMINO INSIEME

Ci sono realtà nella Chiesa che hanno nel cuore la missione; fra loro ricordiamo il Pime, Pontificio Istituto missionario nato in Italia, fondato da mons. Angelo Ramazzotti nel 1850 e sostenuto dai vescovi della Lombardia. I missionari, preti e laici, del Pime dedicano interamente la loro vita all'annuncio del Vangelo e alla promozione umana per testimoniare la novità predicata da Cristo.

Privilegiano Paesi poveri o comunque con situazioni difficili di vita. In 170 anni più di duemila missionari sono stati mandati in varie parti del mondo. Attualmente i membri, in maggioranza italiani, operano in 19 Paesi.

Il fondamento del carisma del Pime si basa su quattro elementi: l'"ad gentes", è andare e annunciare tra i popoli che non conoscono il Vangelo; "Senza frontiere" è invito a superare "i confini" della propria patria, della Chiesa; "per tutta la vita come vocazione e servizio totalizzante; e

vivendo la missione in comunione, "insieme", come membri di una "famiglia di apostoli". In Veneto il Pime è presente a Treviso nell'ex convento francescano, nella parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice (Chiesa Votiva). Il Pime a Treviso nasce 100 anni fa. Il chierico di Castelluccio, Gaetano Flippin, dopo aver lasciato il seminario diocesano di Treviso, si stava formando nel seminario delle Missioni estere di Milano. Ormai vicino al sacerdozio, Gaetano incontra mons. Andrea Giacinto Longhin e il padre spirituale Mons. Vittorio D'Alessi. Insieme progettano per Treviso un piccolo seminario per formare giovani per le missioni. Così cominciava il seminario missionario dell'Immacolata nel quale si sono formati molti giovani poi diventati missionari. Tra di loro ne ricordiamo alcuni: padre Pietro Bonaldi originario di Scorzè, padre Bruno Zanella di Piovene, ucciso in Cina, padre Eliodoro Farronato di Fellette, ucciso in Birmania, padre Valeriano Fraccaro di Castelfranco, ucciso a Hong Kong,

padre Angelo Bacchin di Treviso, missionario umile e sofferente e padre Mirco Bianchin di Fontane, padre Alberto Toffolo di Treviso. La prima sede fu la chiesa di S. Martino a Treviso, in seguito il seminario si spostò in piazza Rinaldi, poi nel 1967 a Preganziol e nel 1996 a Vallio.

A Treviso le attività attualmente svolte sono diverse: cammini di spiritualità per i giovani con la possibilità di vivere una esperienza di missione, centro di ascolto per ragazzi e famiglie, attività estive per bambini, educazione alla mondialità per i giovanissimi, lectio divina ogni primo giovedì del mese, animazione missionaria e vocazionale, aiuto alla pastorale e momenti di condivisione in un gruppo chiamato "carisma Pime".

Lo scorso 8 dicembre con una messa in Chiesa Votiva a Treviso, si è celebrato l'avvio di questo centenario. Durante il momento conviviale sono state proiettate le foto di tante attività svolte dalle persone consacrate e laiche che hanno segnato questa storia centenaria; i sor-

risi e le emozioni erano davvero tante. I festeggiamenti del centenario continueranno nel 2022 con alcune iniziative e si concluderanno il 18 giugno, con una celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo di Treviso. (pa-dre Ferdinand)



MISSIONARI DELLA CONSOLATA

Casa Milaico: attenti ai giovani partendo dalla prossimità

La missione non è rinuncia a sé, né alla propria cultura, né alle proprie tradizioni... anzi. Missione è direzionarsi all'incontro con l'altro, certi delle nostre radici e consapevoli che la nostra pianta è solo una delle diverse piante che compongono il bosco, la cui bellezza e forza stanno proprio nella diversità.

Il beato Giuseppe Allamano è il fondatore della famiglia della Consolata: una grande famiglia di persone, sacerdoti e laici, che si impegnano a portare il Vangelo nel mondo. Chi annuncia il Vangelo sente la necessità di essere sempre accompagnato da una famiglia, da fratelli e sorelle che condividono la vita e l'esperienza missionaria. I componenti della Consolata, consacrati e laici, trovano quindi nella convivenza fraterna, nella preghiera e formazione condivisa e nel servizio alla missione un aspetto fondamentale da vivere come famiglia missionaria.

Milaico è un centro di animazione missionaria dove laici e consacrati vivono la passione per la missione, la chiamata verso l'altro, chiunque sia e dovunque si trovi. Lo stile è quello della prossimità: quel farsi prossimo evangelico che ci vuole accanto all'altro per conoscerlo, per percepire il bisogno, per sostare affianco a lui condividendo una parte del cammino. Non per insegnare, ma per condividere: per questo lo strumento principe è quello dell'incontro. Milaico vuole essere una finestra sul mondo per chi voglia guardare all'umanità nella sua complessità in modo curioso e desideroso di farsi contaminare.

Venticinque anni fa i Missionari della Consolata hanno aperto questa casa in quel paradiso terrestre che è il Montello e da subito un'attenzione particolare è stata rivolta ai giovani con percorsi che

iniziano dalla quarta elementare e culminano nel viaggio in missione: un'esperienza in Africa, America o Asia per cui ci si prepara per almeno un anno e che è seguita da un tempo in cui i giovani provano a raccontarsi. Alcuni di loro hanno scelto di farlo attraverso il canto, è nato così il coro Tatanzambe che propone canti in lingua provenienti da Paesi lontani e che ha saputo negli anni arricchirsi di nuove voci e strumenti. L'obiettivo del percorso con i ragazzi e i giovani è quello di offrire uno spazio in cui potersi esprimere per quello che si è, certi di ricevere rispetto e attenzione, impegnati a capire poco a poco qual è il desiderio più profondo che abita la propria persona e a trasformarlo in realtà, aprendosi al modo di pensare, di vivere, di sognare di ciascuno dei cinque continenti. Ogni martedì ci si ritrova insieme per confrontarsi sul Vangelo della domenica successiva e, in questi tempi di pandemia, la possibilità d'incontro on line ha arricchito la rosa dei partecipanti.

Casa Milaico è innanzitutto una casa in cui sentirsi accolti, un luogo in cui ci si può recare per bere un caffè e parlare insieme, per pregare, per organizzare e vivere incontri e campi estivi, per fare legna insieme o tagliare l'erba, è una casa che offre la possibilità di fermarsi, di fare una sosta dagli impegni quotidiani, di stringere relazioni forti con gli altri, con se stessi, con Dio. In questi anni la comunità ha camminato grazie alla presenza di missionari religiosi e laici, di animatori e di tanti amici che hanno creduto nell'importanza di sognare e di provare a costruire un modo diverso di guardare al mondo, con la voglia di ampliare lo sguardo oltre al nostro piccolo orizzonte e di provare a mettere le proprie qualità e anche le proprie fragilità a servizio degli altri. Vedere i ragazzi che al termine di un campo si salutano tra le lacrime, i genitori che benedicono i figli propri e altrui ponendo loro le mani sul capo, durante il campo famiglie, accogliere chi con semplicità arriva per fermarsi un attimo, per noi è Vita. (Comunità di Milaico)

COMUNITÀ DI VILLEREGIA. A Lima con Gabriele Camera Il "pieno" di Eucaristia

Era la domenica prima di Natale, e come altre volte, dopo la messa nella cappella di Santa Rosa portavo la comunione agli ammalati. Camminavo sotto il sole caldo delle 11 del mattino, che da dicembre a marzo cuoce la città di Lima, in Perù. La polvere della strada sterrata si alzava ad ogni mio passo. Un cane dormiva all'ombra di un muretto, mentre tre uomini stavano ingegnando per pitturare la parete di una casa, chiaramente nessuno dei tre era pittore. Passandogli velocemente accanto li salutavo senza ricevere molta attenzione. Ho in mente la signora Ines, che sto andando a visitare, sto portando l'Eucaristia a questa signora, vedova, molto povera. Le volte che la visito la sua accoglienza è sempre molto emozionante. Contemplo in silenzio la fede di Ines e guardandola prego anche io, riempiendo il mio cuore dell'amore di Dio per i poveri. E' uno dei momenti più belli della mia vita missionaria.

Mentre supero i pittori, si apre una porta e una ragazza scherza con gli "esperti artisti": "Juan, pensi di finirla oggi?" riferendosi alla parete. E dopo una risata mi saluta chiamandomi per nome. "Buenos días - rispondo - Come state?". Cerco di capire chi è, non riesco a riconoscerla, eppure mi ha salutato chiamandomi per nome. La ragazza si presenta: "Si ricorda di me? Sono la figlia della signora Flor. L'anno scorso è venuto qui per il compleanno di mia zia Nelly". La zia di cui parla è ormai già in cielo. L'anno precedente la famiglia mi aveva chiesto la gentilezza di passare per l'ultimo compleanno di sua sorella. Ricordo benissimo gli occhi delle persone presenti: occhi scintillanti di gioia per la festa, ma pieni di lacrime nascoste impregnate di sofferenza davanti alla dura realtà della malattia. La signora Nelly, una donna sui 55 anni,



era stata molto contenta della mia visita e anche visibilmente commossa. Dopo aver spento le candeline, Nelly rivolse poche parole agli invitati, ringraziando per il dono della vita e dell'affetto che stava ricevendo. Mi aveva guardato e piangendo aveva ringraziato Dio perché lo sentiva presente.

La ragazza sulla porta mi presenta ai pittori che poco prima non mi avevano degnato di molta attenzione, ma che adesso lasciano da parte i preparativi per la loro opera maestra per rivolgermi un saluto cordiale e amichevole. Ricambio il saluto, invitando tutti alla messa del 24 sera, per celebrare il Natale insieme, assicurando che avremmo ricordato in modo speciale Nelly, visto che il suo compleanno era il 26 dicembre. Mi stupisce molto che si ricordino di me. Alla fine sono apparso e scomparso solo in quel momento. Ma chi può calcolare l'amore che entra nella vita di una persona passando anche solo per una visita di pochi minuti? E se ci penso bene la cosa è reciproca. Saluto la ragazza sulla porta e continuo il mio cammino per arrivare a casa della signora Ines. Scopro che non c'è. Quella mattina era riuscita ad andare a messa nella cappella vicina. Sono felice di sapere che Ines oggi ha potuto uscire della sua piccola casetta di 4 pareti e un tetto di la-

miera, mettersi il vestito bello e pettinarsi bene per partecipare alla messa.

La vita in missione è sempre così piena di imprevisti e novità. Esattamente come la vita delle persone che incontro, che non sanno se domani avranno ancora un lavoro o se una malattia li obbliga a rinunciare in partenza ai progetti sognati, perché tutta la famiglia deve contribuire per pagare le spese mediche. O un giovane che desidera impegnarsi per portare avanti un gruppo giovanile o cantare a messa, ma non sa se la settimana seguente l'unica possibilità di lavoro, che per forza deve accettare, lo obbliga a turni di 12 ore.

Riprendo il mio cammino sotto il sole. Ho ancora l'Eucaristia con me. Allo stesso tempo sento che Dio ha visitato la vita della famiglia di Nelly, magari oggi a tavola ricorderanno il compleanno e ringraziano Dio per la vita della zia in cielo. Anche i pittori magari fanno un pensiero per andare a messa il 24, e si ricordano che Dio li accompagna ogni giorno. Anche Ines ha rinnovato la gioia e lo stupore di incontrarsi con l'amore di Dio. Anche io ho incontrato il Signore attraverso la vita della sua gente. Me ne vado verso casa con il cuore pieno di grazie per la vita che ho ricevuto, insomma pieno di "Eucaristia". (Gabriele Camera, diacono, Comunità Villaregia)

SUORE DELL'IMMACOLATA Nella preghiera la passione per l'annuncio alle genti

Le Suore missionarie dell'Immacolata (Pime), vivono e prestano servizio nel santuario Madonna di Rocca a Cornuda dal marzo del 1965, quando l'allora Rettore, don Giovanni Turcato, fece richiesta di una comunità di Suore per la cura, l'accoglienza e l'animazione dei pellegrini. Successivamente, nei pressi del santuario è stata ristrutturata la casa del sacrestano, allo scopo di ricavarne una casa di animazione missionaria.

Le Suore missionarie dell'Immacolata sono state fondate a Milano l'8 dicembre del 1936. Il nostro carisma si ispira a quello dei padri del Pime, che hanno aiutato le fondatrici, una giovane milanese, Giuseppina Rodolfi e una suora della Riparazione, madre Giuseppina Dones, a dare origine alla nostra famiglia missionaria. Per noi essere missionarie significa vivere la viva passione per l'annuncio del Regno di Dio alle genti. Unite dallo stesso carisma, che lo Spirito Santo mette nei nostri cuori, viviamo i consigli evangelici e riunite in comunità internazionali. Attualmente sia-

mo presenti in 11 Paesi.

Il nostro motto, "Venga il tuo Regno", esprime l'impegno a partecipare, attraverso la santità della vita e l'azione apostolica, alla missione che la Chiesa ha ricevuto dal Signore Gesù, di andare e annunciare il Vangelo fino agli estremi confini della terra. Al centro della nostra spiritualità c'è Cristo Gesù, che siamo chiamate a imitare e seguire. Ci affidiamo a Maria, la Madre di Dio, la prima missionaria, Regina degli apostoli. Attualmente la nostra comunità è composta da quattro religiose: suor Samuele Radice, che è stata missionaria in Bangladesh e in Inghilterra, ed è la responsabile della comunità, suor Marcella Giacomello, che ha vissuto come missionaria in India, e poi in Italia per vari servizi alla direzione generale e all'Istituto, suor Giacomina Armici, missionaria per molti anni in Brasile e poi da più di 11 anni alla Rocca e suor Ornella Garzetti, missionaria in Guinea-Bissau. Suor Giacomina ricorda con emozione e gratitudine il tempo dedicato alla catechesi dei

bambini in parrocchia, e alla visita delle famiglie, specialmente in occasione dei sacramenti dei figli.

Suor Marcella ci racconta un'esperienza di fede e di incontro con la Madonna di Rocca: "Un giorno un giovane uomo, entra, accende una candela alla Madonna, si inginocchia profondamente, poi frettolosamente esce dal Santuario. Tutto ciò si ripete per alcune mattine consecutive. Una mattina mi si avvicina e mi chiede esplicitamente di pregare per suo figlio, che si trovava all'ospedale in coma, perché aveva subito un grave incidente stradale. Dopo parecchio tempo troviamo assorti nella preghiera davanti alla Madonna, sia il padre che il figlio. Dopo qualche tempo ancora, ecco il ragazzo arrivare camminando con le braccia appoggiate alle spalle della madre. Quel giovane uomo che era ricorso alla Madre di Dio, aiuto dei cristiani, in una situazione critica, ora lo incontriamo al Santuario di tanto in tanto, più sereno, con la piccola e bella nipotina in braccio". Siamo missionarie e la preghiera è la prima attività missionaria. Ecco come qui e ora siamo chiamate a vivere da missionarie, riconoscendoci strumenti nelle mani di Dio, docili al suo Santo Spirito. (Comunità delle Suore dell'Immacolata)



KAZAKISTAN. Il vescovo di Almaty sugli scontri delle scorse settimane “Sogno un Paese in pace”

“La vita si sta lentamente normalizzando. Si cominciano a vedere le persone per strada, hanno riaperto le prime caffetterie e qualcuno è anche tornato al lavoro. Anche il trasporto pubblico a poco a poco ha ripreso a funzionare. Così come Internet, almeno per 4 ore al giorno”. È il vescovo di Almaty e presidente dei vescovi cattolici del Kazakistan, mons. José Luis Mumbiela Sierra a fare il “punto” della situazione in città, dopo gli scontri violenti e armati delle scorse settimane. Risulta salito ad almeno 164 il numero delle persone morte, 103 delle quali solo ad Almaty. Lo riportano diversi media citando il ministero della Salute, ma si tratta di un bilancio che non può essere verificato in modo indipendente. Il presidente, Kassym-Jomart Tokayev, ha parlato di un’operazione di ritiro graduale delle forze Csto, l’Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva. Erano giunti lo scorso 5 gennaio da Russia, Armenia, Bielorussia, Kirghizistan e Tagikistan per aiutare a placare la situazione esplosiva del Paese.

Avete avuto paura?

Le persone hanno avuto paura per la situazione di violenza che si è vista per le strade dove ci sono stati saccheggi, scontri senza controllo. I manifestanti non avevano, però, come obiettivo quello di colpire i luoghi religiosi.

Tutto è cominciato come un movimento di protesta contro il rincaro del gas, è così?



Non riusciamo ad oggi ancora a capire se la protesta contro l’aumento del prezzo del gas fosse una scusa, un pretesto o se tutto sia stata una casualità. Si ha l’impressione che questa gente, che poi ha usato violenza, non fosse improvvisata. Si parla di 20 mila persone armate di cui 2-3 mila venute da fuori.

Il Kazakistan è un Paese dove si contano oltre 100 nazionalità ed etnie diverse. Riescono a dialogare queste anime così diverse?

Grazie a Dio la convivenza multi-etnica in Kazakistan, in questi 30 anni di indipendenza, è stata pacifica anche perché il Governo ha favorito intelligentemente e molto bene questa armonia multi-etnica, favorendo incontri, mostrando che la plu-

ralità è una ricchezza. E grazie a Dio, la comunità cattolica di questo Paese, benché sia molto piccola, è anch’essa al suo interno multi-etnica.

Il Papa, all’Angelus, ha parlato del Kazakistan, auspicando la ricerca del dialogo, della giustizia e del bene comune come via di armonia sociale. Cosa ha provato nel sentire queste parole?

In realtà, non le ho potute sentire. Non c’era accesso a Internet e non c’era la tv. Tra l’altro, non abbiamo potuto neanche comunicarlo alle persone, chiuse tutte dentro le loro case e prive di canali di comunicazione. Abbiamo poi pubblicato le parole del Papa sui nostri canali. Il fatto che il Papa abbia parlato del Kazakistan è un segno di

comunione. Il suo appello al dialogo e alla fraternità è la strada per questo Paese.

Come vede oggi il futuro per il Kazakistan?

Il futuro passa per le parole di Gesù nel Vangelo, “beati gli operatori di pace”. Non soltanto siamo chiamati a pregare per la pace - Dio mio fai di me uno strumento della pace - ma siamo chiamati anche a essere operatori attivi di pace. La pace è un dono di Dio, ma anche frutto del nostro impegno e del nostro lavoro. Questa pace è anche il sogno di un Kazakistan multi-etnico, multireligioso, un Kazakistan di pace e di concordia. Stiamo sognando, ma stiamo anche costruendo perché questo sogno si realizzi. (Maria Chiara Biagioni)

NOTIZIE FLASH dal mondo

Oxfam, cresce la disuguaglianza

● Nei primi 2 anni di pandemia i 10 uomini più ricchi del mondo hanno più che raddoppiato i loro patrimoni, passati da 700 a 1.500 miliardi di dollari, al ritmo di 15.000 dollari al secondo, 1,3 miliardi di dollari al giorno. Nello stesso periodo si stima che 163 milioni di persone siano cadute in povertà a causa della pandemia. “Già in questo momento i 10 super-ricchi detengono una ricchezza sei volte superiore al patrimonio del 40% più povero della popolazione mondiale, composto da 3,1 miliardi di persone - ha detto Gabriela Bucher, direttrice di Oxfam International -. Se anche vedessero ridotto del 99,993% il valore delle proprie fortune, resterebbero comunque membri titolati del top 1% globale”. E’ quanto emerge da “La pandemia della disuguaglianza”, il nuovo rapporto pubblicato da Oxfam, in occasione dell’apertura dei lavori del World economic forum di Davos, che quest’anno si terrà in forma virtuale. Dall’inizio dell’emergenza Covid ogni 26 ore un nuovo miliardario si è unito a una élite composta da oltre 2.600 super-ricchi le cui fortune sono aumentate di ben 5 mila miliardi di dollari, in termini reali, tra marzo 2020 e novembre 2021.

Filippine: no matrimonio tra bambini

● Plauso di Unicef Filippine per il passaggio della legge repubblicana n. 11596 ovvero la “legge sul divieto di matrimonio dei bambini” che in una nota viene definita “un’importante svolta per i diritti dei bambini”. A livello globale, le Filippine sono al 12° posto per numero assoluto di matrimoni precoci. Secondo un sondaggio nazionale demografico e sanitario filippino del 2017, una ragazza filippina su 6 si sposa prima di compiere 18 anni o la maggiore età legale. Un fenomeno praticato nelle comunità indigene e musulmane del Paese. Secondo Unicef Filippine, “l’approvazione di una legge rafforza il quadro giuridico e la protezione dei bambini”.

Brasile: solidarietà per le piogge

● “La cosa più bella è la solidarietà che spontaneamente è arrivata dalle parrocchie, ma non nascondo che la situazione è difficile. E ci preoccupa soprattutto «il dopo» quando si spegneranno le luci della cronaca”. Arriva da Ilhéus, una delle diocesi più colpite dalle inondazioni che in questi giorni si sono abbattute sullo Stato brasiliano di Bahia, la voce del vescovo, dom Giovanni Cripa, padre della Consolata di origini brianzole, alla guida della diocesi da poco meno di tre mesi. “Ho trovato una rete Caritas da rafforzare nelle parrocchie, ma anche tanta generosità. Siamo in contatto a livello di Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile - Regione Nordest 3 e con le diocesi vicine, colpite quanto e in qualche caso più di noi, come Teixeira de Freitas, Vitória da Conquista, Itabuna. Si sono rotte alcune dighe di bacini che avrebbero dovuto raccogliere l’acqua piovana”. Si parla di 600 mila persone in qualche modo coinvolte e di circa 37 mila senzatetto.

CRIPTOVALUTE

Ne parliamo con
l’economista
Luca Fantacci

L’OMBRA DEL BITCOIN SULLE CRISI ENERGETICHE

Secondo il prestigioso Financial Times, la colpa del caos in Kazakistan di queste ultime settimane è in parte delle società di criptomining (letteralmente “il processo di estrazione delle monete digitali”) che negli ultimi 12 mesi hanno deciso di spostare in questo Paese ex-sovietico la propria sede dalle province cinesi, facendo schizzare i costi energetici.

Non bastasse, è dei giorni scorsi la notizia che la grave crisi energetica nel Kosovo ha spinto il suo Governo a vietare una delle nuove attività economiche in apparenza fino a ieri tra le più redditizie per il povero Paese balcanico, il “mining”, cioè la produzione di criptovalute.

Il costo dell’energia è uno dei fattori principali che favoriscono le attività estrattive di criptovalute, come bitcoin ed ethereum.

La soluzione degli algoritmi che “proteggono” le criptovalute e che consente la loro liberazione avviene attraverso l’azione di migliaia di processori che elaborano le soluzioni e utilizzano elettricità a basso costo. Oramai gli investimenti nelle monete digitali hanno più l’aspetto della speculazione che di una scommessa nella tecnologia che c’è dietro. Lo dimostra la scelta dell’El Salvador, dove dal 7 settembre 2021 il bitcoin ha assunto valore come moneta legale, con crescenti tensioni di piazza tra la popolazione più povera.

Per aiutarci a capire questa nuova frontiera monetaria e le implicazioni che hanno nella vita reale in Paesi vicini, abbiamo chiesto il contributo al prof. Luca Fantacci, docente di Storia economica all’Università Bocconi.

Prof. Fantacci potrebbe spiegarci in breve le ragioni della corsa alle criptovalute?
Il principale movente che spinge un numero sempre più ampio di persone ad acquistare

criptovalute è quello speculativo. Il prezzo di bitcoin è quintuplicato in un anno, fra ottobre 2020 e ottobre 2021. Altre criptovalute meno conosciute hanno avuto incrementi anche di cinquanta volte nello stesso lasso di tempo. Visti simili rialzi, molti sono tentati di acquistare criptovalute con l’unica prospettiva di rivenderle a un prezzo più elevato... e acquistandole contribuiscono a farne salire il prezzo. Ma lo stesso meccanismo autoreferenziale funziona anche in discesa: se ci si aspetta un abbassamento dei prezzi, si comincia a vendere, e vendendo si fa abbassare il prezzo. Così molte criptovalute, fra cui bitcoin, hanno perso quasi metà del loro valore dai picchi dello scorso novembre a oggi. In balia di simili dinamiche speculative, le criptovalute subiscono oscillazioni di valore molto ampie e improvvise, che le rendono poche adatte a fungere da moneta. Non a caso, i banchieri centrali non si stancano di ripeterlo: le cosiddette criptovalute non sono affatto monete. Se e quali possano costituire un buon investimento resta invece da vedere, distinguendo caso per caso.

Bitcoin e ethereum valgono due terzi della capitalizzazione in criptovalute. Come si differenziano?

Bitcoin è stata la prima delle criptovalute. È nata nel 2008, con la pretesa di creare un contante digitale: una moneta elettronica che consentisse a due utenti di pagarsi senza bisogno di intermediari. I conti, anziché essere tenuti da una banca, sono conservati su un registro distribuito (Distributed ledger technology, DLT) chiamato blockchain. Grazie a questa tecnologia è stato possibile creare per la prima volta oggetti digitali non replicabili: a differenza di una foto o di un brano musicale digitale, i bitcoin non



possono essere copiati, moltiplicati, condivisi, ma soltanto posseduti o trasferiti da un utente all’altro, come una moneta fisica. Tuttavia, a differenza di una moneta, il valore dei bitcoin non è sostenuto da alcuna riserva, bensì unicamente dalla loro scarsità. Infatti, il protocollo che ne governa l’emissione stabilisce che non ne potranno mai essere creati più di 21 milioni.

Ethereum utilizza la medesima tecnologia DLT per registrare non semplicemente unità di valore, come bitcoin, bensì programmi software a esecuzione automatica, i cosiddetti “smart contract”: questi ultimi possono essere impiegati, a loro volta, per costruire applicazioni decentrate in grado di fornire, senza intermediari, servizi di vario genere (come piattaforme di scambio, di crowdfunding, di scommesse o di gioco). Ethereum è utilizzata anche da società private per creare i propri token digitali, da associare a determinati beni, fisici o virtuali.

Sono un investimento per tutti?
Assolutamente no. Le criptovalute sono un investimento estremamente rischioso, perché

il loro prezzo è soggetto a forti oscillazioni e potrebbe arrivare addirittura ad azzerarsi. Inoltre, a dispetto del fatto che le criptovalute vorrebbero promuovere un nuovo sistema libero dagli intermediari finanziari, i profani che vogliono acquistarle e detenerle devono ricorrere a nuove forme di intermediari che, a differenza delle banche, non sono regolati né vigilati.

Per non restare alla porta rispetto alle nuove monete virtuali, l’Unione europea ha comunicato a metà settembre che, nell’ambito del fondo per la ripresa economica dalla pandemia di Covid-19 - intende investire 150 miliardi di euro nella blockchain e nell’informatica quantistica. Quali sono le ragioni?

La Commissione europea vede la blockchain come un sistema per condividere informazioni, e quindi come un’infrastruttura sulla quale è opportuno investire, in vista delle sue possibili applicazioni in molti ambiti. Perciò si è impegnata, non soltanto a sostenere nuove iniziative su questo fronte, ma anche a definire in tempi rapidi un quadro normativo chiaro affinché esse rispettino i principi di sostenibilità ambientale e di tutela della riservatezza, oltre che requisiti di sicurezza e interoperabilità.

Blockchain: quale rapporto con etica e ambiente?

Una delle applicazioni più interessanti della blockchain è la tracciabilità dei prodotti, per verificare il rispetto, non solo della proprietà intellettuale, delle denominazioni d’origine e dei marchi, ma anche di principi etici e ambientali. Ad esempio, il più grande consorzio italiano di produttori di olive ha deciso di utilizzare una blockchain, Algorand, per consentire a chiunque, in qualunque momento di risalire l’intera filiera produttiva del prodotto. Un’altra possibile applicazione della blockchain è nella creazione di monete complementari per programmi di aiuto nei Paesi in via di sviluppo: qui la tracciabilità serve a evitare che il denaro sia sottratto da funzionari corrotti e assicurare che raggiunga capillarmente i beneficiari. (Enrico Vendrame)